

SVELIAMO L'ENIGMA DEL LIBRO POSTUMO DI "PAPA"

La Renata di Hemingway sono io

Rompendo un silenzio di quindici anni
Adriana Ivancich, una poetessa di origine dalmata,
racconta per la prima volta
la vera storia della sua lunga amicizia
col grande scrittore scomparso.
Possiamo così dare finalmente un volto all'eroina
del romanzo « Di là dal fiume e tra gli alberi ».

Poi lei entrò nella stanza, splendente di giovinezza e di slanciata bellezza e del disordine che il vento le aveva fatto nei capelli. Aveva una pelle pallida, quasi olivastria, un profilo che avrebbe colpito il cuore di chiunque, e i capelli bruni, di fibra vivace, le cadevano sulle spalle. » La ragazza dal « profilo che colpiva il cuore » si chiamava Renata ed è l'eroina dell'ultimo romanzo di Ernest Hemingway, *Di là dal fiume e tra gli alberi*. Il libro è uscito in Italia soltanto nello scorso febbraio a quindici anni di distanza dall'edizione originale e a quattro dalla morte dello scrittore. C'era una clausola precisa che l'autore aveva posto all'editore Mondadori: *Di là dal fiume e tra gli alberi* avrebbe dovuto essere pubblicato in italiano a una distanza « ragionevole » dalla sua scomparsa. Così è stato.

Ma perché? Il libro di Hemingway parla di Venezia, dell'anziano colonnello americano Richard Cantwell e del suo ultimo disperato amore per Renata, una contessina veneta di diciannove anni. Nel romanzo, Re-

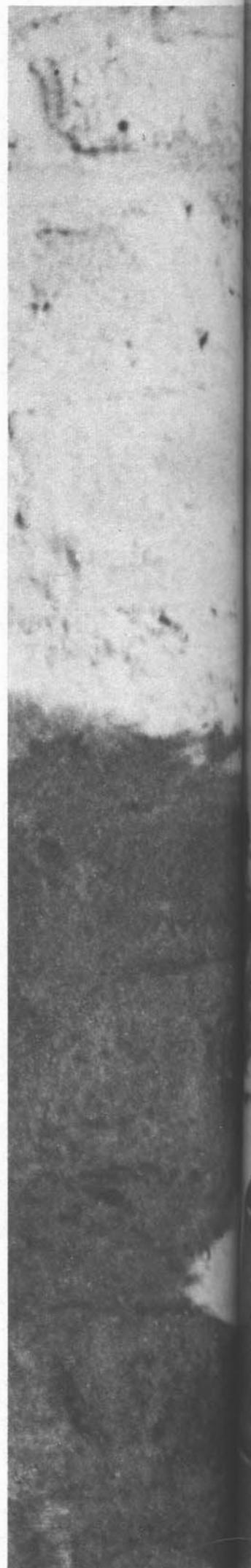
nata diventa quasi un simbolo per Cantwell, il cui destino è già segnato (egli, infatti, sarà stroncato da un infarto): Renata rappresenta per il protagonista la felicità, la vita stessa che sta sfuggendogli di mano. Ma è anche vero che questo simbolo è reale, concreto, perché Renata è una ragazza di un certo tipo, con un profilo particolare, situata in un ambiente ben determinato. È noto che Hemingway aveva già cominciato il libro e poi l'aveva interrotto quando conobbe la giovane aristocratica veneta. Quell'incontro fu determinante per lui. Riprese a scrivere il romanzo incompiuto e diede finalmente un volto al personaggio di Renata. E fu davvero una straordinaria coincidenza che la « musa » corrispondesse così fedelmente all'eroina del libro.

Quando, nel 1950, il libro uscì per la prima volta in America, tutti si chiesero chi fosse l'ispiratrice di Hemingway. Era legittimo domandarselo, e non si trattava di pura curiosità dal momento che tutti i romanzi di Hemingway sono autobiografici. Se Renata aveva rappresentato

molto per Cantwell, la « vera » contessina veneta aveva dovuto essere altrettanto importante per lo scrittore. E la sua vicenda apparteneva di diritto alla letteratura.

Si fecero molti nomi, allora, molte congetture. Si parlò con insistenza di una nobildonna veneta che, in seguito, sposò un noto attore americano. Ma non poteva essere lei: né fisicamente né idealmente corrispondeva alla descrizione di Renata. Hemingway continuava a tacere e la « donna dello schermo », che molti erano sicuri di aver individuato, sorrideva misteriosamente senza pronunciarsi. Poi Hemingway morì. Ci si rassegnò al fatto che egli avesse voluto portare con sé, nella tomba, uno dei suoi più intimi segreti.

Adesso siamo in grado di dare una risposta alla domanda che appassiona i milioni di lettori che Hemingway conta in tutto il mondo. Sappiamo chi è Renata. L'abbiamo trovata, l'abbiamo vista, abbiamo potuto parlare con lei. È straordinario come essa corrisponda al personaggio della finzione letteraria:



Adriana Ivancich nel 1949.



Nell'inverno di quell'anno conobbe Hemingway, che rimase colpito dal suo profilo aristocratico, un « profilo che avrebbe colpito il cuore di chiunque ».

Camminavamo noi due per le calli...



Adriana Ivancich a Cuba, nel 1950, ospite di Ernest e Mary Hemingway.

lo stesso «profilo che colpisce il cuore» (lo scrittore lo definiva scherzosamente «un profilo da Incas»), i lunghi capelli che accompagnano la linea aristocratica del collo, lo stesso atteggiamento fiero, la nobile casata, l'età giusta.

Renata si chiama Adriana Ivancich. È nata a Venezia 35 anni fa e conobbe per la prima volta Hemingway nel 1949, a 19 anni. È alta, longilinea, un «purosangue di razza», come Renata. La sua famiglia è di antica origine dalmata. Suo padre, Carlo Ivancich, era una delle persone più rappresentative di Venezia. Morì tragicamente nel 1945.

Adriana Ivancich vive adesso a Milano, in un appartamento ricco di memorie e di libri. È sposata con un uomo d'affari tedesco, il conte Rex. Dipinge ancora, scrive, compone poesie. In una cartella verde conserva gelosamente la corrispondenza avuta con Ernest Hemingway durante undici anni. Nel 1952 ha pubblicato un volume di poesie, *Ho guardato il cielo e la terra*. La lettera iniziale del suo nome, una semplice «A», figura nelle due copertine delle edizioni originali del Vecchio e il mare e Di là dal fiume e tra gli alberi. Quelle copertine le ha disegnate lei per Hemingway.

Abbiamo chiesto alla contessa Rex di rivelare finalmente, per la prima volta, la storia della sua lunga amicizia con Ernest Hemingway, da quando si conobbero, in un piovoso giorno dell'inverno 1949. Ed ecco il suo racconto.

Un pomeriggio d'inverno del 1949, ferma all'incrocio Latisana-Udine, aspettavo che arrivasse l'automobile. Ma, per il momento, era arrivata soltanto la pioggia, una pioggia sottile e insistente. Quando i miei amici veneti, che mi avevano invitato a caccia in valle, mi dissero che ci sarebbero stati anche Hemingway e sua moglie Mary, non mi emozionai troppo. Anzi, non mi emozionai affatto. Cresciuta in tempo di guerra quando gli autori stranieri, soprattutto quelli anglosassoni, erano al bando, ero ancora fresca di Ovidio e Platone e D'Annunzio, ma non avevo mai letto Hemingway. Quindi non pensavo più a questo straordinario incontro mentre aspettavo che mi venissero a prendere. Aspettai a lungo. Ad ogni macchina che si avvicinava mi nasceva una speranza nuova, subito delusa da una spruzzata di acqua e fango. Ma avevo promesso di farmi trovare lì, all'incrocio Latisana-Udine.

Quando vidi un'automobile rallentare, non mi avvicinai: non potevano certo esserci i miei amici in quella grande Buick azzurra. Qualcuno sorse una mano e io guardai attraverso la pioggia: chissà chi cercano questi americani, pensai. Ma poi sentii gridare il mio nome e finalmente capii che cercavano proprio me. Quando fui seduta nella Buick mi chiesero: «Non ci avevi riconosciuti, vero?». «No davvero, con questa macchina: dove l'avete trovata?». «È sua», mi risposero, e aggiunsero: «Adriana: questo è Hemingway». E solo allora mi accorsi

di quell'omone dai capelli un po' grigi che, seduto davanti, si era girato a guardarmi. «Mi dispiace, Adriana, di questo ritardo. È stata colpa mia», disse con un sorriso.

La mattina dopo pioveva ancora quando mi svegliai: erano le quattro. Ci trovavamo in un casolare di contadini, rimasto come ai vecchi tempi. Dovevamo vestirci in fretta, uscire nella palude e infilarci nelle botte infossate nel terreno o nasconderci nelle barche, tra i canneti. Dimenticai sonno e stanchezza quando, contro un cielo scuro, vidi le barche scivolare in silenzio sull'acqua ferma del canale e i cani, ombre nella notte, e le stelle che impallidivano.

La mia botte era ad una spanna da quella di un mio compagno di caccia, su un isolotto piccolissimo e, mentre l'acqua della laguna si stava colorando di una nuova luce, ecco improvviso un fruscio d'ali, una nuvola bruna, uno sparo. Vidi quel volo frantumarsi, non più un andare fiducioso ma un fremito breve, un tonfo sordo nell'acqua... e per un istante pensai che la morte fosse venuta anche per me. Da qualche parte, nella valle, c'era anche Hemingway. Continuammo a cacciare per molte ore ancora.

Poi, il gran ritorno. Dai canneti, dall'erba alta, dalle barche, uno dopo l'altro uscivano i cacciatori, i cani, i guardiacaccia e si riunivano in una unica, lenta corrente diretta verso il casolare. Nella grande cantina, man mano che il fuoco scoppiettava sempre più forte nel camino e il vino scendeva nelle vene, improvvisamente tutti avevano solo straordinarie, eroiche esperienze da raccontare. Mi venne il sospetto che la presenza del nostro eccezionale ospite stimolasse la fantasia di ognuno. Anche Hemingway raccontava, ma da quella nostra caccia alle anitre era passato a parlare dell'Africa, della Spagna, di Cuba. Infastidita dai miei lunghi capelli che, sconvolti da tante ore di pioggia, continuavano a ricadere sulla fronte, chiesi un pettine. Nessuno mi ascoltò. Chiesi di nuovo. E, improvvisamente, vicino a me vidi la massiccia figura di Hemingway. Affondò una mano nella tasca, prese il pettine d'osso, lo spezzò in due e me ne diede la metà.

Cominciammo a parlare. A lungo. Quando ci salutammo mi domandò di rivederlo il giorno dopo. E poi ci fu un altro giorno, e poi altri giorni ancora. Dapprima mi annoiavo un poco con quest'uomo, tanto più anziano e vissuto di me, che parlava lentamente e che non sempre riuscivo a capire. Ma sentivo che gli faceva piacere avermi vicino e parlare e parlare.

Al mio arrivo subito sorrideva e, un po' impacciato, si dondolava sulle gambe forti come un grande orso. Non gli interessa-

va conoscere persone nuove, ma accoglieva con cordialità i miei giovani amici. Si divertiva a impressionarli con racconti di caccia e di guerra; poi, ecco un commento improvviso e così sottilmente umoristico da lasciarmi perplesso. Durava un attimo. Poi cominciammo a ridere e anche lui rideva, prima con un sorriso un po' imbarazzato, poi sempre più forte, più forte di tutti.

Man mano che il tempo passava il grande orso dal sorriso un po' stanco si trasformava e, in mezzo a noi giovani, anche lui diventava giovane. Ci invitava spesso a Torcello, ci dava appuntamento al tavolino di un caffè o sulla terrazza del Gritti. Ogni tanto camminavamo noi due soli per le calli alla scoperta di una Venezia minore.

Una sera, ricordo, ci volle spiegare come si svolge una corrida. Aveva invitato al *Ciro's* la principessa Aspasia di Grecia e alcuni di noi ragazzi. Alla fine del pranzo liberò la tavola, prese la tovaglia, disse a sua moglie Mary: «Tu sei il toro». Dritto in mezzo alla stanza cominciò a torearre; «aha, aha, toro», gridavamo noi battendo le mani. Sembrava un torero vero. Anche il suo viso si era trasformato, severo, attento. Attorno a noi i camerieri ci guardavano un po' perplessi mentre, seduta in un angolo, Aspasia di Grecia osservava la scena con un sorriso gentile e comprensivo. Poi *Mr. Papa*, come dopo una grande fatica, si lasciò la fronte con una mano e, prendendo da un tavolo vicino un garofano: «Bravo toro», disse a Mary con un sorriso e le offrì il fiore. «Ecco la medaglia al valore militare.»

«Mi hai ridato
la possibilità di scrivere,
e te ne sarò grato.»

Mary, questa piccola donna minuta, bionda, sempre sorridente: una compagna affettuosa e vigile per Hemingway. Non sospettavo che all'inizio fosse un po' preoccupata di me. Me lo disse lei stessa, un giorno. Mi disse che, perplessa per l'interesse che *Papa* mostrava per me, si era chiesta quale atteggiamento avrebbe dovuto prendere; a un certo momento, però, si era accorta che io non cercavo una fama indiretta, che il mio affetto per *Papa* non si sarebbe trasformato in amore, che non solo non rappresentavo un pericolo, ma ero anzi un aiuto.

Come potessi essere un aiuto per Hemingway, io così piccola per lui così grande, lo capii solo più tardi. Hemingway mi disse che era stato male, un postumo della ferita alla testa, e che, lasciato l'ospedale, non era più riuscito a scrivere. Il suo ultimo libro, *Across the River and into*



« Renata » oggi, nel suo appartamento milanese: ha sposato un uomo d'affari tedesco, il conte Rex.

the Trees (Di là dal fiume e fra gli alberi), giaceva incompiuto. Ma, dopo avermi incontrata, una nuova energia attraverso me era entrata in lui: « Mi hai ridato la possibilità di scrivere, e te ne sarò grato, *sempre* », mi disse. « Ho potuto finire il mio libro, e ho dato alla protagonista il tuo volto. Ora scriverò un altro libro, per te, e sarà il mio libro più bello. Parlerà di un vecchio e del mare. »

Fui contenta di essere stata di aiuto. Non gli chiesi né della storia né della ragazza. Né lui mi disse nulla. Eravamo, del resto, così occupati a parlare di altro: lui mi raccontava della sua salute, dei suoi figli, dell'Africa, di Cuba e delle sue esperienze; io delle poesie che avevo cominciato a scrivere a quattordici anni e di quelle tante piccole cose che formavano il mio mondo di allora.

Non avevo letto il libro, ma sapevo che la storia si svolgeva a Venezia. Quando un giorno Hemingway venne a colazione da noi con Mary - e in quelle occasioni si vestiva tutto di blu e si metteva perfino la cravatta - gli dissi che avevo una sorpresa per lui. Allineati sul ripiano della mia biblioteca avevo preparato i disegni per la copertina di *Across the River*. Lo feci così, per gioco, senza uno scopo preciso. Non facevo quasi niente con uno scopo preciso, a quell'epoca. Fui sorpresa quando mi chiese di portarli via. « Per farne che cosa? », gli domandai. « Questa è la mia sorpresa », mi sorrise.

Ero a Parigi per studiare il francese, ospite della mia amica Monique de Beaumont, e non pensavo più ai disegni, quando arrivarono gli Hemingway. Mi invitarono a colazione al *Ritz*. « Ho mostrato i tuoi disegni a Charlie Scribners », mi disse subito *Papa*. « E chi è Charlie Scribners? », gli chiesi. « Il mio editore americano. Sono piaciuti anche a lui. Gli ho detto che erano di una donna e non mi ha creduto. L'ho invitato a colazione con noi. Ecco, arriva. Tu non dir niente. E allora, Charlie, le copertine? », chiese a Scribners dopo averci presentato. « Ti ho già detto che erano buone. Ti ho già detto che vorrei parlarne con l'artista. » « Parla, allora. L'artista è qua. » « Ah, ah », rise Charlie Scribners. « Ah, ah », risi io, nervosamente. « Ah, ah », rise *Papa*. E soggiunse: « Eppure è proprio lei ». Charlie guardò prima Hemingway, poi me e disse: « I disegni sono forti e anche i colori non sono i colori che di solito adoperano le donne ». « Hai visto, *partner*? », sorrise *Mr. Papa* promuovendomi al rango di socia. « Hai vinto. Da sola... »

Quando uscì *Across the River* in edizione americana, nel 1950, stavo navigando con mia madre verso Cuba. Mio fratello Gianfranco lavorava già da qualche

Mi scrisse: "Vorrei non averti mai incontrata"

anno all'Avana e volevamo riverlo. Era anche un'occasione per incontrarci di nuovo con Mary e Papa, che ci avevano ripetutamente invitate nella loro casa. Fu a Tenerife che, in una vetrina di libri, vidi per la prima volta la mia copertina. Fui emozionata, certo, ma non comprai *Across the River* perché sapevo che me lo avrebbe regalato Papa.

Cuba. Ecco la costa tutta rocce e palme a dirupo sul mare, ecco il profilo del Morro a guardia del porto, ecco un motoscafo avvicinarsi veloce - sono loro, sono proprio loro? - e la sirena di saluto e tre fazzoletti bianchi contro l'azzurro del cielo. Il *Pilar* gira attorno alla nave una, due volte, sempre più vicino, ed ecco mio fratello Gianfranco, e Mary, e la voce di Papa attraverso il megafono: « Cuba vi saluta! Ci vediamo al porto », e il *Pilar* sfreccia via.

L'Avana. L'aspro odore della pelle nera degli indigeni, un'allegria confusione di macchine e uomini, la lunga strada fra alberi in fiore e le piccole case di legno. Poi, la *Finca Vigia*, la casa degli Hemingway. Cinque an-

ni dopo, Papa mi scriveva: « 31 marzo 1955... Torno adesso dalla mia passeggiata serale intorno alla *Finca*, il cielo rosa sopra le colline del villaggio, l'Avana che scintilla in una foschia color lavanda, il nostro grande albero che la scorsa settimana è esploso in un nuovo fogliame tutto d'oro e rosa e color rame ed ora è un immenso ombrello di soffice verde, l'albero di caucciù vicino alla vostra *Casita* è sbocciato in un nuovo splendore di gemme, la piscina fresca e limpida con una corona di fiori primaverili in pieno rigoglio, la musica che giunge fino a noi dal villaggio. È tutto così bello - o sembra così a me - che mi fa sentire più solo, mi fa desiderare di poter muovere i nostri corpi lenti e pigri in modo veloce come i nostri pensieri, mi fa desiderare la tua presenza qui. Potremmo parlare dell'influenza che la bellezza e l'ambiente hanno sul carattere... ».

Mia madre ed io abitavamo nella *Casita*, ad una cinquantina di metri dalla *Finca Vigia*. C'erano tanti alberi, c'erano le orchidee che crescevano libere. E c'era la Torre.

La Torre sorgeva a qualche metro dalla casa, bianchissima contro il cielo. Al primo piano c'erano i quaranta gatti degli Hemingway, al secondo Papa che scriveva, al terzo io che dipingevo e disegnavo. Ogni tanto Papa saliva a leggermi qualche pagina del nuovo libro, *Il vecchio e il mare*; ogni tanto io scendevo a mostrargli i disegni. Ogni tanto, non spesso, per reciproco rispetto del nostro lavoro.

Papa scriveva a macchina. In piedi. La macchina da scrivere stava su una pila di libri, sopra un tavolo. Lui indietreggiava di qualche passo, per pensare, poi si avvicinava di nuovo e batteva giù una frase, due frasi al massimo. Attraverso la porta di vetro lo guardavo muoversi avanti e indietro, come fa il pittore con il suo quadro, e dall'espressione del viso sapevo se potevo interromperlo o no.

*Voleva soltanto
che guardassi l'oceano
assieme a lui*

Un giorno, aprendo lo sportello della macchina già in moto e con l'autista al volante, Hemingway mi disse: « Devi farmi un gran piacere: vieni con me a Cojimar ». Veramente, proprio quel giorno avevo un appuntamento con il ragazzo cubano di cui mi ero innamorata; ma sentii subito che per Papa era importante che andassi, proprio quel giorno, a Cojimar con lui. E salii in macchina. Mentre attraversavamo le dolci colline di Cuba gli chiesi cosa dovessi fare io, a Cojimar: « Niente », rispose. « Devi solo guardare l'oceano, insieme a me. Ho bisogno di guardare l'oceano, insieme a te », e improvvisamente compresi che stavo per vivere un momento molto importante.

Pioviggiava appena, nella piccola baia di Cojimar. Il vento spettina le palme che guardano verso l'alto cercando ancora il sole. In silenzio guardiamo l'azzurro senza fine del mare che si unisce all'azzurro del cielo, i neri avvoltoi sugli scogli in selvaggio disordine, i pescatori chini sulle reti. E, all'improvviso, vi è silenzio anche nel vento. Papa si alza. Quanto tempo è passato? Non ha importanza, niente sembra avere più importanza fuorché l'oceano. Si alza e dice: « Grazie... ». Ha gli occhi lucidi. Anch'io ho gli occhi lucidi. Senza parlare torniamo a casa.

Nella lettera che porta la data del 12 aprile 1952, parlando del *Vecchio e il mare*, Hemingway mi scriveva: « ... Da quando l'ho finito, mi sono accorto che invece di un solo libro sul mare (così pesante che nessuno potrebbe sollevarlo) ne ho fatti almeno quattro. Questo rende più facili le cose, in futuro. Tutti gli editori, etc., che hanno letto *Il*



Un ricordo di Hemingway:

vecchio e il mare ritengono che sia un classico. (Può sembrare una vanteria. Ma non lo è, perché non sono io a dirlo. È proprio quello che dicono loro. Loro dicono che ha uno strano effetto su chiunque lo legga ed è sempre un effetto diverso. Persino quelli che non mi amano, probabilmente con buoni motivi, e che non amano ciò che scrivo, dicono così). Se tutto questo è vero, allora vuol dire che avrò fatto ciò che in tutta la mia vita ho cercato di imparare a fare, ed è una fortuna, e noi dobbiamo esserne felici. Ma io devo dimenticare tutto questo e devo vedere se posso fare meglio... ».

Aveva deciso che lavoravamo bene insieme, che eravamo *true old partners*, dei veri, vecchi soci, e quell'anno a Cuba fu fondata *The White Tower Incorporation*, la « Società della Torre bianca ». Spesso nelle sue lettere, da allora scrisse vicino alla firma « WTI ».

I « soci fondatori » eravamo Papa ed io. I « soci onorari »: Mary, che era stata un'abile giur-



Un ritratto di Adriana Ivancich a 19 anni. Anche la « Renata » del romanzo *Di là dal fiume e tra gli alberi* aveva posato per un ritratto, donandolo al « colonnello Cantwell », il personaggio in cui Ernest Hemingway aveva descritto se stesso.



la pelle di leopardo distesa sul divano della contessa Adriana Rex è un dono dello scrittore, che glie la mandò dall'Africa dopo una campagna di caccia.

nalista, mio fratello Gianfranco che aveva scritto un racconto di guerra, i quaranta gatti in quanto residenti stabili della torre, e *Black Dog*, il cane, per simpatia. I « soci normali » erano: Gary Cooper, perché era un amico e anche per ricompensarlo del fatto che, con undici piccioni ciascuno, *Papa* ed io avevamo battuto ad una gara di tiro; Marlène Dietrich e Ingrid Bergman perché, come diceva *Papa* che le conosceva bene, erano delle « gran donne ». Obblighi: essere simpatici e - dispensati solo i gatti e *Black Dog* - creativi e artisti; aiutarsi l'uno con l'altro se necessario. Alcuni soci, soprattutto quelli lontani, non furono mai messi al corrente di questa loro elezione. Più tardi aggiungemmo anche i « soci semplici ». C'era Don Andrés, il prete spagnolo che veniva a colazione alla *Finca Vigia* ogni giovedì, e si diceva che durante la settimana mangiasse appena per dare tutto il suo ai poveri. C'era *El Monstruo*, che veramente si chiamava Herrera; servizievole e

buono, non aveva niente di mostruoso, ma una volta *Papa* lo aveva chiamato così per scherzo e il nome era rimasto. *El Monstruo* alleggeriva *Papa* dalle piccole noie: lo difendeva dai visitatori (ogni americano di passaggio per l'Avana si sentiva in dovere di telefonare alla *Finca*), riempiva gli assegni che, ogni primo del mese, Hemingway firmava e mandava a istituzioni benefiche, compilava le cartelle delle tasse. Poi c'era Sinsky, il marinaio basco. Quando la sua nave si fermava all'Avana - e ciò accadeva abbastanza spesso - tutta la *Finca* era piena della sua voce potente. Finita la colazione, Sinsky si alzava in piedi in tutta la sua ossuta lunghezza e cominciava a cantare *Sardiñitas*, la canzone basca che piaceva a *Papa*, e tutti noi lo seguivamo in coro. Infine c'era Gregorio, il custode del *Pilar*, dal viso scavato dal sole, dal sorriso tranquillo e dalla semplice saggezza.

Noi, i « soci fondatori », lavoravamo solo la mattina. Io disegnavo soltanto, ma qualche

immagine di Cuba, la lotta dei galli, la pesca in oceano, la baia di Cojimar si sarebbero trasformate più tardi in poesia. Un anno prima che Mondadori pubblicasse il mio libro *Ho guardato il cielo e la terra*, Hemingway mi scrisse: « ...Le poesie sono molto buone. Poiché non sono un critico, non posso dire perché sono buone. Ma io credo che lo siano, tutte. Sei una ragazza con un gran talento, ancora indisciplinato. Puoi fare qualunque cosa tu voglia, e devi volere solo il meglio... ». La lettera porta la data del 1° ottobre 1952.

Lavoravamo solo la mattina, dicevo, e quando finivo prima di lui, salivo sul tetto della torre, fatto a terrazza, dove Mary prendeva il sole. Poi andavamo tutti insieme in piscina oppure al tiro al piccione o fuori a pesca con il *Pilar*. Spesso scendevo all'Avana per incontrare i miei nuovi amici o il ragazzo di cui ero innamorata. C'era sempre tanto da fare, erano passati quasi due mesi e non ave-

vo ancora letto *Across the River*.

Quando finalmente lo lessi, dissi subito a *Papa* che non trovavo molto interessanti quei dialoghi. Quanto a Renata, no, una ragazza con quella educazione e tradizione familiare, e così giovane per giunta, non se ne sgattaiola fuori di casa per andare a convegni amorosi e per ingollare un *Martini* dopo l'altro, come fossero ciliege. No, era piena di contraddizioni, non era reale. « Tu sei troppo diversa per capire », si difese Hemingway, « ma ti assicuro che ragazze così esistono, invece. E poi, in Renata non c'è una donna sola ma quattro donne diverse, che ho realmente conosciuto. »

Non domandai altro. La vita all'Avana continuò per un altro mese, serena, sempre piena, sempre nuova ogni giorno. Poi qualcuno mandò a mia madre un articolo uscito in Francia. Vicino a quello di Renata si faceva velatamente il mio nome. E tutto era presentato in una luce diversa, non vera. Rimasi sorpresa ma non vi diedi grande

HEMINGWAY

(continuazione)

importanza e non pensai a possibili conseguenze. Mia madre, invece, come del resto avrebbe fatto ogni madre, se ne preoccupò molto e decise che dovevamo tornare subito a casa. La lunga vacanza a Cuba era finita.

Un anno dopo, nel marzo 1951, ricevetti questa lettera dalla Finca Vigia: «...Se io riesco a scrivere abbastanza bene, parleranno di me e di te per parecchie centinaia d'anni, perché abbiamo lavorato duro e bene insieme. Alcuni lo penseranno, e soltanto tu ed io lo sapremo, e saremo morti. Forse non avrei mai dovuto conoscerti. Forse sarebbe stato molto meglio per te. Forse non avrei mai dovuto incontrarti a Latisana, sotto la pioggia. Ma, grazie al cielo, ti ho visto prima che tu fossi troppo bagnata. Ma, Figlia, sarebbe stato lo stesso se non avessi mai scritto un libro sul Veneto. La gente avrebbe notato che noi stavamo insieme e che eravamo felici insieme e non abbiamo mai parlato di cose serie. La gente è gelosa di coloro che sono felici. E poi avrebbero notato che lavoravamo insieme e che facevamo tremendamente sul serio quando lavoravamo insieme e che lavoravamo bene. La gente è sempre gelosa di quelli che sono seri e che lavorano bene. Ricorda, Figlia, che la migliore arma contro le menzogne è la verità. Non ci sono armi contro il pettegolezzo. E come la nebbia e il vento chiaro la soffia via e il sole la dissolve... ».

Adriana Ivancich

CRISTIANA

*In cielo era una stella,
una stellina brava,
soave, tenerella,
e dolce scintillava.*

*Il posto suo sapevo
nel cielo, ed a cercarla
sull'uscio mi facevo:
e bello era trovarla.*

*Con gioia, gioia tanta
a lungo la guardavo,
la mia stellina santa,
e Dio ne ringraziavo.*

*La stella ora è sparita;
la cerco in su, in giù
nella volta infinita:
e non la trovo più.*

Matthias Claudius
(trad. Ervino Pocar)

AL MATTINO

...un bicchiere di Idrolitina a digiuno, così pura e stimolante, vi fa sentire più freschi... più attivi.



A PRANZO

...sposata al vino - lo dicono anche i poeti - è squisita: ne migliora il sapore e vi evita pesantezza e sonnolenza.



A CENA

...così leggera e frizzante, facilita la digestione e vi consente un sonno riposante e tranquillo.



JOLLY-1-65

VI DA' SALUTE... MENTRE VI DISSETA!

IDROLITINA

serve a preparare
una squisita acqua da tavola
...anche gli igienisti la consigliano!

è un prodotto A. GAZZONI & C. - BOLOGNA

VALE 2 PUNTI BOLLO ITALIA PER OTTENERE MAGNIFICI REGALI